

## Capitolo I

### *La linea rosa*

**R**espirava con la bocca aperta. Il battito del cuore sembrava quasi ostruirgli il fiato, rimbombandogli fino in gola. Ormai la decisione era stata presa: si trovava davanti all'inferriata e non poteva far altro che scavalcarla. I sigilli della polizia sul cancello lo avevano costretto a cercare un altro ingresso e lui lo aveva trovato in quella parte danneggiata della recinzione. La pioggia battente non lo spaventava: dopotutto erano i primi giorni di Giugno e il freddo non rappresentava un problema. Ma quel temporale quasi estivo aveva un qualcosa di macabro, con quei tuoni e lampi che si perdevano dietro il grande edificio in cui si apprestava ad entrare. Ebbe paura di ferirsi col ferro arrugginito della ringhiera ed esitò. In quel momento gli venne in mente il pianto di Maddalena al telefono, che domandava disperata che qualcuno l'aiutasse. Era la sua unica sorella e lui la ricordava sempre come una bimba, come quella creatura che, dalla sera in cui la vide per la prima volta dentro la sua culla, aveva giurato di proteggere. E quel giuramento valeva ancora, sebbene fossero passati tanti anni e lei ormai fosse una donna adulta, forte e indipendente.

Questo pensiero scacciò via persino l'ultimo dubbio. Ormai era calmo. Il suo sangue si era raffreddato e il suo cuore batteva regolarmente senza far sentire la sua percussione in tutto il corpo come prima. Dunque si infilò un paio di guanti spessi, si arrampicò sul muro e

scavalcò l'inferriata, per poi atterrare nel cortile interno. A quel punto iniziò a camminare verso l'edificio. I lampi erano continui, rendendo tetro quel bel giardino, ma spezzavano continuamente l'oscurità, perciò decise di lasciar appesa la sua torcia alla cintura. L'erba era fradicia, l'acqua gli arrivava alle caviglie e lo costringeva ad avanzare lentamente per evitare di cadere. Finalmente arrivò all'ingresso dell'edificio e si infilò una mano in tasca per cavarne fuori una lama sottile.

In quel momento un lampo illuminò l'ingresso, facendo scintillare l'enorme targa di ottone con scritto sopra "Laboratori Elicriso. Sede centrale Sassari". Non era in grado di scassinare il portone senza danneggiare i sigilli giudiziari, perciò decise di aprire una finestra del piano terra e introdursi per quella via. In pochi minuti riuscì nell'intento e si ritrovò nel corridoio principale dell'azienda farmaceutica. Accese la sua torcia e si mise a esplorare le stanze in cerca del suo bottino. Si fece strada in mezzo a sedie sistemate disordinatamente e un arredamento ultramoderno, ma nulla che potesse suscitare il suo interesse. Dopotutto erano uffici: non erano quello che cercava.

A un certo punto, arrivato in fondo al lunghissimo corridoio, vide una porta socchiusa con a fianco un interruttore. Spinse la porta che rivelò una lunga scalinata, buia e umida. Dunque cominciò a scendere, facendo bene attenzione a puntare la sua torcia sugli scalini, cercando di mettere i piedi nella maniera migliore possibile ed evitare di scivolare per via delle sue scarpe bagnate, le quali stridevano sul rivestimento in marmo delle scale. In poco tempo si trovò nel sotterraneo e vide enormi scaffali pieni di scartoffie e cartelle, alcune delle quali tenute

insieme con delle cordicelle. Passò di fianco allo scaffale sfiorandolo appena, ma il precario equilibrio in cui erano sistemate le cartelle fece sì che alcune cadessero a terra con un tonfo sordo. «Gazz!» esclamò chinandosi istintivamente a raccogliere le carte per poi risistemarle velocemente sullo scaffale. Il tutto con la massima delicatezza possibile, per evitare che ne cadessero delle altre.

Avanzò ancora per l'enorme sotterraneo, facendo attenzione a non urtare niente, notando che, ammassati da una parte, vi erano anche dei vecchi computer, monitor, stampanti, risme di carta e varie confezioni di articoli di cancelleria sigillate. Infine illuminò un'enorme mole di scatoloni che d'altezza raggiungeva quasi il soffitto. Capì di essere arrivato a destinazione e sospirò. Avvicinandosi riusciva finalmente a leggere i nomi dei farmaci contenuti in essi, ma nessuno di loro faceva al caso suo. Continuò a cercare, spostandone alcuni e accatastandoli da un'altra parte, ma nulla. Cominciò a innervosirsi e a spostarli tutti velocemente, finché non gliene cadde uno addosso facendolo imprecare. Ma uno di quei contenitori, per via di una linea rosa che lo attraversava al centro della sua superficie bianca, catturò la sua attenzione. Lo prese e lo poggiò su un tavolino lì vicino puntandogli sopra la torcia. A quel punto tirò fuori un coltello e, con delicatezza, lo tagliò lungo i bordi e lo aprì. Era colmo di scatolette di medicinali, tutte con la linea rosa al centro e tutte avevano in alto a sinistra la stessa scritta: "Sidonia". Aveva finalmente trovato quello che cercava. La sua ricerca poteva dirsi terminata.

Infilò un paio di confezioni del farmaco nella tasca interna del suo impermeabile e mise lo scatolone aperto in mezzo agli altri, per poi coprirlo con altri contenitori. Or-

mai si era procurato le compresse, dunque cominciò ad avviarsi verso le scale. Con molta calma superò i gradini e tornò nel lungo corridoio in mezzo agli uffici abbandonati. Dalle finestre penetravano ancora i sinistri bagliori del temporale e l'acqua batteva forte sui vetri come quando era appena arrivato: una tempesta fortissima. Dopo pochi secondi si trovava già davanti alla finestra che aveva forzato per entrare, la scavalcò e tornò sul prato inglese zuppo d'acqua. I tuoni e i lampi non scalfivano minimamente la sua tenacia, mentre attraversava lentamente il giardino allagato e il freddo cominciava a farsi sentire per via dell'umido che ormai gli era penetrato fin dentro le ossa. Arrivò alla recinzione sentendosi strano, stanco e infreddolito. Ma ormai era fatta. Doveva solo scavalcare il muro, la transenna e tornarsene a casa. Si arrampicò ma, mentre scavalcava la cancellata appuntita, fu tradito dal ferro bagnato su cui i suoi scarponi non ebbero la giusta presa.

Il ferro arrugginito lo ferì a una spalla, facendolo gridare dal dolore, allora lui con uno scatto si sollevò facendo fuoriuscire la punta dell'asta di ferro, la quale era leggermente penetrata nella sua carne. Sentì il sangue uscire dalla ferita e, con uno sforzo furioso, frenò la sua discesa fino al muro. Poi saltò a terra e cadde battendo la spalla ferita. Non era una botta molto forte, ma dovette soffocare un grido, provocato dal bruciore. Poco lontano un cane cominciò ad abbaiare e si accesero le luci della villa da dove proveniva il latrato. Capì subito che non era il caso di fare altri rumori: raccolse un piccolo pezzo di legno che si trovava vicino al muro e lo strinse forte tra i denti.

A quel punto si levò l'impermeabile, il maglioncino e

strappò la manica della camicia, per poi avvolgerla stretta sulla ferita. Il dolore cominciava a farsi forte e quel senso di stanchezza che aveva provato poco prima aumentò ancora. Accusò un forte giramento di testa e si rese conto di non poter tornare a casa. Ma dove sarebbe potuto andare? In ospedale non era possibile. Avrebbe dovuto spiegare l'accaduto e non aveva le forze per inventare una storia convincente. Dopotutto era appena andato a rubare, penetrando in un edificio sotto sequestro. Ma aveva bisogno d'aiuto, sentiva la spalla in fiamme. Quel dolore così forte gli fece attenuare il capogiro e, a quel punto, riprese a camminare più velocemente che poteva. Raggiunse l'auto e si sedette respirando forte, tenendosi la spalla dolorante. Poi finalmente si allontanò, sparendo nella notte, mentre i tuoni facevano tremare ancora le finestre dei Laboratori Elicriso.